



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA  
centro interdipartimentale di

Diritti, società e civiltà

ricerca sociale



## Interventi in memoria di Angelo Scivoletto

di

Giovanni Belluardo, Alessandro Bosi, Marco Ingrosso,  
Sergio Manghi, Giuseppe Padovani, Massimo Negrotti,

– Parma, 15 gennaio 2017 –

### *Nota biografica*

Angelo Scivoletto, fondatore della Sociologia nell'Università degli Studi di Parma, è scomparso il 22 giugno 2016. Era nato Modica, in provincia di Ragusa, nel 1925. Filosofo e fine letterato, deve il suo incontro con la sociologia a una felice intuizione di Domenico Pesce, professore di Storia della filosofia antica, fondatore e Preside della Facoltà di Magistero a Parma che, nel 1966, gli affida un incarico di Sociologia generale. Pesce aveva conosciuto Scivoletto a Firenze, dove il giovane filosofo curava la collana editoriale "Philosophia", e lo aveva invitato a Parma per tenere inizialmente corsi di Filosofia teoretica.

Nel 1970 Scivoletto fonda l'Istituto di Sociologia, di cui sarà direttore fino al 1999 svolgendo anche la funzione di Preside nella Facoltà di Magistero dal 1978 al 1986.

Studio di Emile Durkheim – il suo libro *Il metodo sociologico di Emile Durkheim*, F. Angeli, 1970, rimane un riferimento nella cultura sociologica –, è autore di numerose monografie e di un'intensa attività editoriale realizzata soprattutto attraverso le collane promosse dall'Università di Parma con l'editrice Franco Angeli di Milano. Fra le numerose ricerche, la città di Parma gli deve un'ampia indagine, condotta con Sergio Zani sulla povertà: *Malessere nella città ricca. Aspetti della povertà – antica e nuova – in area parmense*, F. Angeli, 1989.

Intensa la sua attività di insegnamento e divulgazione scientifica in materia sociologica, politica, religiosa e letteraria, di continuo sollecitata in molte città del paese. All'estero, la sua attività di ricerca è stata apprezzata a Vienna, Parigi, Londra, Pechino, Canton, New York, Kyoto, Madrid, Coimbra.

---

# Angelo Scivoletto e mezzo secolo di Sociologia nell'Università degli Studi di Parma

di Sergio Manghi

*Professore Ordinario di Sociologia dei Processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Parma*

(22 ottobre 2016)

---

## 1. 1966-2016

Lo scorso 22 giugno è venuto a mancare Angelo Scivoletto, fondatore della Sociologia presso l'Università degli Studi di Parma. Era il 1966. Mezzo secolo esatto. Mezzo secolo di storia di una disciplina allora del tutto nuova, che doveva farsi strada in un contesto accademico decisamente chiuso e conservatore come quello italiano del dopoguerra, rispetto al quale l'Ateneo parmense non faceva certo eccezione. Mezzo secolo del quale Angelo Scivoletto fu a lungo il principale protagonista, ricoprendo la carica di direttore dell'Istituto di Sociologia dalla sua attivazione, nel 1970, fino alla quiescenza, avvenuta nel 1999.

La comunità accademica l'ha doverosamente ricordato, onorandolo con il gesto solenne della toga deposta sulla bara nella camera ardente. Ma il significato della sua viva e impegnata presenza nell'Ateneo parmense è ben lungi dal potersi esaurire nelle pur necessarie cerimonie di circostanza. È quanto mai auspicabile che si creino le condizioni per un bilancio meditato di una vicenda biografica nella quale storia personale e storia istituzionale si sono intrecciate in una misura inusualmente significativa.

Ed è appunto per contribuire al realizzarsi di questi auspici, che mi propongo, con queste note, di offrire alcuni spunti personali di riflessione intorno a questi cinquant'anni di Sociologia nell'Università di Parma, e in particolare intorno alla sua vivacissima "epoca" fondativa, alla quale mi è toccata la ventura di prender parte fin quasi dai suoi inizi. Dal 1972, e esser precisi. Quando Angelo Scivoletto, al quale mi presentò il caro amico Marco Ingrosso, che si era laureato con lui ed era già borsista presso il neonato Istituto di Sociologia, mi accolse tra i suoi collaboratori, io laureato da appena un anno nella Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento, nella forma "embrionale" che allora usava per le prime attività accademicamente riconosciute: "Addetto alle esercitazioni complementari".

Difficile riuscire a esprimere come vorrei, dopo tutti questi anni di lavoro sociologico nel vivo del solco aperto da Angelo Scivoletto, la mia gratitudine nei suoi confronti. A un passo, ormai, dall'età prevista per la mia quiescenza, e con ancora negli occhi l'immagine dell'ultima volta che ci siamo incontrati, affettuosamente e serenamente, nella stanza della clinica dov'era ricoverato, e dove serenamente si è spento, il mio pensiero grato ritorna alla saggia, amichevole tolleranza con la quale seppe accogliere le mie esuberanze caratteriali e ideologiche di giovane inquieto e impaziente (che per eredità familiari prima e "sessantottine" poi, si reputava pure "rivoluzionario"), rispettando sempre, e anzi incoraggiando, i miei interessi didattici e di studio.

Spero che il senso della mia riconoscenza possa anche comprendersi meglio attraverso queste riflessioni sulla storia della Sociologia nell'Ateneo parmense, che mi auguro possano mettere in luce quanto sia stata ardua, e in proporzione pertanto meritoria, l'impresa che lo vide protagonista: l'impresa, per dirla con un'immagine sintetica, di dar forma a un "ano-

malo” frammento di materia cosmopolita, quale la “materia” sociologica, venuto a contatto con un *corpus* di saperi in larga misura conservatori e tradizionalisti.

Soltanto avendo presente quanto acuto fosse allora questo attrito fra innovazione e tradizione, credo, diventa possibile comprendere la rilevanza che l’opera di Angelo Scivoletto ha avuto non solo per l’Ateneo, ma anche per l’intero territorio circostante, da allora in avanti diffusamente fecondato da saperi e professionalità d’impronta sociologica, e per il rafforzamento della nuova disciplina nel nostro paese.

## 2. Le fatiche di una “inferma scienza”

Credo che ben difficilmente ci si possa render conto, oggi, di cosa volesse dire, a quel tempo, *Sociologia*. E non solo a Parma, beninteso, ma più in generale nel nostro ancora “arretrato” paese. Sia consentita la scorciatoia autobiografica, per cercare di darne in breve un’idea almeno approssimativa.

Quando, in quello stesso lontano 1966, mi recai nell’allora “lontana” Trento (non c’era ancora l’autostrada del Brennero, l’Oglio si attraversava sul ponte di barche...) per iscrivermi alla prima Facoltà italiana di Sociologia, istituita da appena quattro anni, non è che sapessi bene, sinceramente, io stesso, cose significasse quella parola – *Sociologia*. Certo, era chiaro che alludeva a come funzionano i rapporti tra esseri umani, in particolare in epoca contemporanea. E venivo inoltre da una famiglia comunista, dove l’interesse per le “questioni sociali” era normale come respirare.

Ma detto questo, la parola *Sociologia* manteneva per me, quasi come per la generalità degli italiani di quel tempo, un suono indefinito e strano, che non richiamava nulla dei modi più abituali di occuparsi della contemporaneità. Modi che nel nostro paese erano saldamente presidiati, per antiche tradizioni, dalla filosofia politica e morale (Benedetto Croce aveva definito la Sociologia *un’inferma scienza*), dalla storia, dagli studi estetici e letterari, dal marxismo più o meno storicista, dal dottrinarismo cattolico, dalle discipline giuridiche. E tutto ciò, in marcata continuità con quell’humus culturale di epoca fascista che aveva puntato le sue carte accademiche, in fatto di “questioni sociali”, sulla filosofia idealistica (con relativi pedagogismi) e sulle Scienze giuridiche e politiche: a queste soltanto riducendo, nella migliore delle ipotesi, l’insieme degli studi sociologici italiani di inizio Novecento – pensiamo anzitutto alla formidabile triade degli “elitisti”: Mosca, Pareto, Michels, eredi del genio di Machiavelli, ma sensibili, al contempo, a quel nuovo linguaggio per parlare del presente che nel cuore della “vecchia Europa” aveva cominciato a chiamarsi, autorevolmente, *Sociologia*, con Weber, Durkheim, Simmel, i “francofortesi” e così via.

Non era certo un caso che la prima Facoltà italiana di Sociologia nascesse soltanto nel 1963, nella piccola e “defilata” città di Trento. Per iniziativa locale della Provincia autonoma. E senza che il titolo di *Laurea in Sociologia* avesse all’inizio valore legale. L’avrebbe ottenuto in seguito, appena in tempo per le prime lauree (giugno 1967), in seguito a controverse vicende parlamentari e politiche (inclusa la prima occupazione studentesca dell’Ateneo) dall’esito tutt’altro che scontato.

Non fu per nulla automatico, infatti, che il titolo potesse chiamarsi *Laurea in Sociologia*. Anzi. Nel 1965 il Senato aveva approvato in prima lettura la Legge detta Maranini-Miglio, in base alla quale la dizione del titolo conferito dall’Università di Trento sarebbe stata *Laurea in Scienze Politiche e Sociali ad Indirizzo Sociologico*, confluendo così nel più tradizionale alveo

accademico delle Scienze Politiche. Strenui oppositori, in Parlamento, alla dizione *Sociologia*, sostenuta naturalmente dalla DC, trattandosi di un'iniziativa sorta nella "bianchissima" Trento), furono un po' tutti gli altri partiti (in testa il PSI, per la cronaca). E fu soltanto per una repentina, inattesa inversione di marcia del PCI (su iniziativa di Luigi Berlinguer), nel successivo passaggio alla Camera, quando ormai anche i parlamentari democristiani sembravano rassegnati ad accettare il deludente compromesso, che la denominazione poté diventare infine *Sociologia* – non solo, a quel punto, nell'Università di Trento, naturalmente, ma per ogni altra università che avesse inteso promuovere quel nuovo Corso di Laurea.

### 3. Resistenze accademiche locali

Anche questi pochi cenni aiutano a comprendere, credo, quanto diffuse e corpose fossero le diffidenze malcelate e le aperte ostilità verso la nascente disciplina, in un contesto accademico presidiato da ristrette élite baronali, legate a ceti notabili, e per quanto concerneva le "questioni sociali", spesso anche dai custodi del marxismo ufficiale. Tutto ciò, mentre in tutto il mondo democratico la Sociologia andava prosperando, istituendo scuole, dipartimenti, centri di ricerca e cattedre universitarie, grazie al potenziamento (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia) o alla ripresa dopo l'interruzione forzata (Germania) di floride tradizioni ormai pluridecennali.

Furono le radicali trasformazioni sociali culminate lungo gli anni Sessanta, e poi Settanta, e i vasti movimenti culturali di sprovincializzazione dell'orizzonte politico-culturale italiano, a tutti ben noti, ad aprire e imporre nuove domande di conoscenza, nuove esigenze di comprensione e di spiegazione del presente, nuove sfide professionali e politiche, alle quali i soli vecchi apparati disciplinari non erano in grado di far fronte, e a rendere qualche spezzone di accademia sensibile ai saperi sociologici. E sensibile, insieme, occorre aggiungere, a un modo più "contemporaneista" d'intendere aree disciplinari già affermate: non possiamo qui non ricordare, parlando del contesto parmense, come in quegli stessi anni nei quali iniziava l'avventura della Sociologia, germogliassero, fra altre, significative "inquietudini" culturali verso le questioni ecologiche, che videro indiscusso protagonista don Antonio Moroni, peraltro molto vicino ad Angelo Scivoletto, e scomparso soltanto pochi mesi prima di lui, come pure verso la stessa filosofia, grazie a quell'eterodosso "personaggio" che fu Pietro Maria Toesca, anch'egli vicino ad Angelo Scivoletto, e dai cui numerosi giovani collaboratori, peculiarmente sensibili agli studi sociali, vennero anche alcuni dei numerosi sociologi che contribuirono al fiorire, lungo gli anni Settanta, dell'Istituto di Sociologia. Né andrebbe dimenticato che in quel decennio, nella Facoltà di Magistero, andavano muovendo i primi passi quegli studi di Storia dell'arte, ma anche di Psicologia e di Scienze dell'Educazione, che avrebbero in seguito profondamente rinnovato, in tempi e modi diversi, la tradizionale cornice accademica entro la quale erano sorti.<sup>1</sup>

Qualcosa di assai significativo, insomma, cominciò a muoversi anche nell'Ateneo parmense, sulla spinta delle trasformazioni "epocali" di quegli anni. Ma il sistema immunitario negli equilibri disciplinari più consolidati nel tempo, sui quali premeva la domanda "sociale" di cambiamento, rimaneva vigile e reattivo. Non fu certo un caso, dobbiamo qui ricordare, che la stessa Facoltà di Magistero che aveva promosso il primo insegnamento di So-

---

<sup>1</sup> In particolare, per iniziativa del Preside Carlo Arturo Quintavalle, docente di riferimento delle discipline storico-artistiche, si sarebbe avuta, nel 1989, la trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Lettere e Filosofia.

ciologia, ancora in fasce la neodisciplina, abbia tentato di liberarsene una volta per tutte, tentando di negare ad Angelo Scivoletto il passaggio dalla posizione di docente incaricato a quella di Professore di ruolo, fortunatamente senza riuscirci: accadde, precisamente, nel 1973, unico caso in Italia in cui il riordino del corpo accademico previsto dalla Legge 766, “Misure urgenti per l’Università”, vide negare l’entrata in ruolo di ben 5 docenti, della stessa Facoltà, tra cui appunto anche il fondatore della Sociologia; operazione che per quest’ultimo non poté tuttavia compiersi, per dimostrata illegittimità del provvedimento assunto (mentre ai rimanenti 4 “esclusi” non rimase che la migrare verso altri Atenei).

#### 4. Speranze, ascesa e discesa

Superati gli ostacoli e le insidie iniziali, la Sociologia conobbe un processo di crescita costante, quantitativa e qualitativa, dapprima nell’ambito della Facoltà di Magistero, poi in quella di Lettere e Filosofia, che rilevò la precedente.

Aumentò rapidamente il numero dei collaboratori, dei seminari svolti, degli insegnamenti e degli studenti interessati, che nel regime allora vigente di ampia libertà nella compilazione dei piani di studio sceglievano in massa numerosi corsi sociologici svolgendo molto spesso la Tesi di Laurea in argomenti sociologici. Si andarono stabilendo e stabilizzando legami importanti con realtà sociali, educative e sanitarie del territorio, così come con altre sedi accademiche nazionali internazionali. Andarono moltiplicandosi, ancora, le pubblicazioni scientifiche, tanto su riviste quanto presso la Collana di volumi di Franco Angeli che Angelo Scivoletto aveva iniziato a dirigere, o presso vari altri editori ancora. E sarebbe venuto un Corso di Perfezionamento in Sociologia per laureati e poi anche un Dottorato in Sociologia, con il concorso di altre sedi universitarie.

Infinite più cose verrebbe da raccontare. Ma non è il caso di procedere oltre, in questa sede, nella descrizione di processi che richiederebbero un’indagine storica *ad hoc*. Basti questo schematico flash a dare l’idea della straordinaria vitalità dell’impresa che, dal nulla, e tra le forti resistenze sopra richiamate, prese corpo lungo più di tre decenni intorno all’iniziativa di Angelo Scivoletto.

Sottolineare la resistenza degli ostacoli “esogeni” incontrati dalla Sociologia parmense nella sua fase “istituente”, come sto facendo in queste note, non significa certo trascurare, beninteso, i limiti “endogeni” che lo sviluppo della disciplina dovette scontare. A partire, in particolare, dalla fragilità conseguente alle alleanze strette, per ragioni di sopravvivenza, con la Sociologia di altre università italiane (la Bologna di Achille Ardigò, Milano Cattolica, Urbino, Siena). Queste alleanze, se per un verso condussero a rafforzare la neonata impresa parmense, per un altro comportarono una marcata “cessione di sovranità” a favore di quelle sedi accademiche, assai più influenti sull’economia nazionale delle carriere universitarie – con ovvi effetti di “colonizzazione” –, incidendo negativamente sul possibile radicarsi di un nucleo stabile di docenti, in grado di coltivare la stabilizzazione e la crescita della disciplina nel tempo, come componente organica dell’Ateneo.

In conseguenza di tale fragilità, intorno al passaggio di secolo, in coincidenza con l’andata in quiescenza di Angelo Scivoletto, l’Istituto di Sociologia, privo di sociologi nel ruolo di Professore, si trovò a cambiare “ragione sociale”, ridenominandosi Istituto – e di lì a poco Dipartimento – di Studi Politici e Sociali. Ad Angelo Scivoletto subentrò nella carica di Direttore, per oltre un decennio, un docente di Storia delle dottrine politiche, Nicola

Antonetti. Al quale si deve, sia detto qui con piena riconoscenza, un notevole rafforzamento dell'autonomia del Dipartimento stesso, e al suo interno, un deciso consolidamento della Sociologia.<sup>2</sup> Consolidamento realizzatosi nell'orizzonte di un'ambiziosa, nuova prospettiva progettuale: l'apertura di un Corso di Laurea in Scienze Politiche. Corso di Laurea "interfacoltà" (a cavallo tra Lettere e Filosofia, Economia, Giurisprudenza), inaugurato nel 2001, che negli auspici del nucleo ideativo originario avrebbe comportato finalmente per la Sociologia un significativo riconoscimento istituzionale. L'impegno pluridecennale di Angelo Scivoletto avrebbe potuto forse trovare finalmente adeguato compimento, passando per le vie traverse delle Scienze Politiche...

Così, dobbiamo constatare, non è stato. All'iniziale, lusinghiero successo del Corso di Laurea (toccati intorno al 2006-2007 i 500 iscritti, sui 5 anni di Corso), coronato dalla sua trasformazione in autonoma Facoltà, retta da un Comitato Tecnico Ordinatore, è seguita una fase di stabilizzazione che ha comportato la soppressione della neonata Facoltà e l'afferenza del Corso, nel 2010, alla Facoltà di Giurisprudenza. Non è questa, naturalmente, la sede per discutere le complesse vicende qui sintetizzate in poche righe, e tantomeno per inutili rimpianti. Sta di fatto che il tentativo di rafforzare la Sociologia, nel quadro di un autonomo sviluppo istituzionale delle Scienze Politiche, perdette in sostanza la possibilità di realizzarsi. E da allora, fino ad oggi, nessun'altra via per proiettare solidamente la disciplina nel futuro ha più potuto essere realisticamente intrapresa<sup>3</sup> – mentre naturalmente l'anagrafe proseguiva il suo corso inesorabile, riducendo via via il drappello dei sociologi in servizio, e i "tagli" ai bilanci universitari bloccavano il fisiologico *turnover* delle uscite dai ruoli docenti.

## 5. Declino, potenzialità e auspici

Attualmente, i sociologi dell'Ateneo, che conta oltre 900 docenti, sono una piccola pattuglia: 6 in tutto, precisamente – di cui 2 in vista della quiescenza –, distribuiti tra vari Corsi di Laurea e afferenti a 3 diversi Dipartimenti.<sup>4</sup> Non sembra pertanto fuori luogo ricorrere alla parola *declino*. E tuttavia, sarebbe alquanto fuorviante limitarsi a questa pur impietosa misura quantitativa.

Anzitutto, ben 5 diversi Corsi di Laurea prevedono "strutturalmente" insegnamenti sociologici, in misura considerevole coperti da docenti "non strutturati" e da incarichi supplementari affidati agli "strutturati".<sup>5</sup> Una condizione che incide negativamente sulla qualità didattica di tali Corsi, e che l'Ateneo non potrà a lungo trascurare, nell'immediato futuro.

Ma più in generale, se allarghiamo lo sguardo all'*insieme* degli insegnamenti sociologici impartiti a vario titolo in Ateneo, ivi compresi quelli affidati a docenti "non strutturati", i

---

<sup>2</sup> Nell'arco di pochi anni, fra il 2001 e il 2006, ben 4 Ricercatori di discipline sociologiche entrarono nel ruolo di Professore Associato, e uno di loro in quello di Professore Ordinario.

<sup>3</sup> Per completezza di cronaca, merita qui ricordare il tentativo, fatto nel 2012, di dar vita a un nuovo Dipartimento che raggruppasse e raccordasse le aree psicologiche, pedagogiche e sociologiche (nell'insieme, la "massa studentesca" più cospicua dell'Ateneo, ma con una dotazione di corpo docente minimale). Tentativo rivelatosi velleitario, per il prevalere di equilibri accademici preesistenti.

<sup>4</sup> Precisamente, i Dipartimenti di Lettere, Arti, Storia e Società (3), di Giurisprudenza (2), di Antichistica, Lingue, Educazione e Filosofia (1). A partire dal 1° gennaio, in conseguenza di una complessa riorganizzazione attualmente in corso, i Dipartimenti cui afferiscono dei sociologi saranno 2: quello di Discipline Umanistiche, Sociali e della Imprese Culturali (4) e quello di Giurisprudenza, di Studi Politici e Internazionali (2).

<sup>5</sup> Si tratta dei Corsi di Laurea triennale e magistrale in Servizio Sociale e in Scienze Politiche, e del neonato Corsi di Laurea triennale in Comunicazione e Media Contemporanei per le Industrie Creative.

numeri che contrastano con l'immagine univoca del "declino" non mancano certamente. Una minuziosa ricognizione condotta nell'anno accademico 2013-2014<sup>6</sup>, ha portato in evidenza questo dato, a oggi nella sostanza presumibilmente immutato: ben 41 insegnamenti sociologici, distribuiti tra 19 diversi Corsi di Laurea e 7 Dipartimenti, coperti in ampia misura con incarichi a docenti "non strutturati" (19).

Questi dati testimoniano con evidenza un radicamento dei saperi sociologici nell'Ateneo parmense che in questo mezzo secolo non ha cessato di procedere, in termini di didattica e insieme di ricerca e di sinergia con le esigenze espresse dal territorio. Un radicamento che rimane in attesa di nuove progettualità e investimenti in grado ridurre la forbice vistosamente aperta tra le perduranti potenzialità in atto e il declinare della presenza stabile di docenti e ricercatori. E che a parere di chi scrive – sia consentito qui rinnovare, a un passo dall'uscita dai ruoli universitari, un vecchio auspicio – potrebbe acquistare una pregnanza ancor maggiore qualora venisse concepito progettualmente nella sua "naturale" convergenza con gli ambiti di studio del Servizio Sociale, della Psicologia, delle Scienze dell'Educazione e delle Scienze Politiche presenti in Ateneo.

Nel "varco accademico" aperto da Angelo Scivoletto, tanti giovani, e anche meno giovani, in questi cinque decenni, hanno potuto diventare collaboratori, borsisti, ricercatori e poi docenti di discipline sociologiche. Sviluppando ricerche di valore nazionale e internazionale, concorrendo a formare le nuove generazioni che accedevano a svariati Corsi di Laurea dell'Ateneo dal suo vasto 'bacino d'utenza', contribuendo alla crescita delle professionalità sociali, educative, sanitarie, psicologiche, artistiche, giornalistiche, e più ampiamente del tessuto culturale del territorio e del Paese, e andando inoltre ad arricchire il corpo docente di numerose altre università.

Ci sarà modo, mi auguro, per approfondire ulteriormente, mettendo insieme dati d'archivio, memorie e pazienza del pensiero, la comprensione di questo mezzo secolo di Sociologia nell'Ateneo parmense, e particolarmente della vivace fase fondativa che ne ha posto le basi. Non partiamo peraltro da zero, in questo compito. Una ricerca sulla nascita della Sociologia della salute nel nostro paese, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento, coordinata da Marco Ingrosso, ha messo di recente in luce la notevole rilevanza, in quella vicenda, della sede di Parma;<sup>7</sup> e un'altra ricerca, attualmente in corso ma ormai in vista della conclusione, condotta da una giovane ricercatrice, Valentina Riva, sotto la supervisione di Alessandro Bosi, avente per oggetto la vasta produzione pubblicistica della Sociologia parmense, metterà presto a disposizione preziosi elementi sui quali riflettere ai fini di un bilancio più meditato di quegli anni pionieristici e dei fecondi decenni che ne sono seguiti. Ma altro ancora si medita di fare, e si farà il possibile perché possa realizzarsi.

Mi auguro che le presenti note costituiscano un incoraggiamento ad assumere questo compito da parte di quanti, non necessariamente solo sociologi, né solo accademici, ritengano di potervi contribuire, al fine di portare alla luce la rilevanza culturale dell'impresa che Angelo Scivoletto si trovò a inaugurare mezzo secolo fa. Un'impresa della quale egli stesso non ebbe mai a rivendicare pubblicamente il merito, e che a maggior ragione, nel momento della sua scomparsa, è doveroso fare il possibile perché venga adeguatamente riconosciuta.

---

<sup>6</sup> <http://sergiomanghi.altervista.org/SociologiaUnipr.2013-14.pdf>.

<sup>7</sup> Cfr. M. Ingrosso, a cura di, *La salute per tutti. Un'indagine sulle origini della sociologia della salute in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2015.

---

## La sociologia del complemento di specificazione

di Alessandro Bosi

*Professore Associato di Sociologia Generale presso l'Università degli Studi di Parma*

(15 novembre 2016)

---

Gli sentii dire una volta che, per inventare una nuova disciplina in sociologia, bastava ormai far seguire al suo nome un complemento di specificazione.

Eravamo a una seduta di tesi, nella solenne austerità dell'Aula Magna, e pensai che, quel modo d'interrogarsi sulla sociologia, di definirne i confini e criticarne, se non proprio denunciarne, gli abusi e le sofisticazioni, gli appartenesse come quegli argomenti che, in alcuni casi, gli studiosi eleggono a proprio ambito di ricerca e al quale, per quanto se ne possano momentaneamente distanziare, finiscono sempre per ritornare.

Erano i primi anni Novanta e, conoscendo Angelo Scivoletto da un quarto di secolo, potevo escludere che fosse pregiudizialmente contrario alle *sociologie particolari*, quelle che, per l'appunto, devono il proprio nome a un complemento di specificazione del termine *sociologia*. Del resto bastava ricordare come aveva configurato il suo Istituto di Sociologia a partire dal 1975 quando gli fu possibile assegnare, a giovani e scalpitanti studiosi, numerosi contratti di lavoro.

In una ricerca che sta compiendo per ricostruire le proposte didattiche e la produzione scientifica della sociologia nell'Università di Parma, Valentina Riva ha individuato ben dieci settori disciplinari attivi tra il 1975 e il 1979: sociologia economica, urbana e rurale, della conoscenza, del diritto, del lavoro, della religione, della letteratura, della famiglia, oltre a psicologia sociale e antropologia culturale. Muovendo da questa base, negli anni successivi, sarebbero fiorite nell'istituto di Scivoletto iniziative che erano poco o punto frequentate in altri ambienti sociologici.

Alla fine degli anni Settanta, Giuseppe Padovani introduceva gli studenti all'*interazionismo* di Erving Goffman, ancora scarsamente tradotto e conosciuto, Sergio Manghi esplorava, tra i primi in Italia, il campo della *sociobiologia*, Marco Ingrosso ci introduceva agli studi di *sociologia della salute* che ancora coltiva, Domenico Secondulfo leggeva la problematica dei *consumi* liberandola dalla lente deformante del consumismo, Giuseppe Tumminello interpretava la sociologia della letteratura prescindendo dalla categoria abusata del *rispecchiamento sociale*, Carmine Ventimiglia prefigurava una nascente *sociologia della sessualità*, Carlo Rossetti esplorava il mondo della *mafia* e della *criminalità* mentre, personalmente, mi occupavo dell'*identità narrativa*.

Angelo Scivoletto non era dunque contrario allo sviluppo di discipline che, muovendo dal ceppo originario della *sociologia generale*, venivano articolandosi in *sociologie particolari* sempre più e meglio definite quanto a obiettivi e metodi di ricerca. Ma se dunque aveva favorito questi indirizzi, da dove nasceva la sua garbata ironia sulla *sociologia del complemento di specificazione*?

Possiamo escludere che questo sia un esito tardo della sua riflessione, l'approdo di chi si è fatto scettico sul cammino intrapreso in un lontano passato.

Già agli inizi di quel percorso, Scivoletto chiedeva a noi, e alle nostre ricerche, quale fosse il senso sociologico della nostra domanda. Egli pretendeva che fosse autonomo dai procedimenti e dai risultati delle ricerche di settore. Perché, come in ogni ambito, l'autonomia è ambivalente e se le sociologie particolari la reclamavano nei confronti della sociologia generale, questa aveva lo stesso diritto di reclamarla rispetto alle discipline cui si indirizzavano le loro *specificazioni*. Quel giorno, in Aula Magna, sentendolo parlare del complemento di



specificazione e ripensando alle sue raccomandazioni dei tre lustri precedenti mi persuasi che, per Angelo, il complemento di specificazione andava bene se e quando specificava... il nome.

*E cos'altro dovrebbe specificare?* si potrebbe chiedere.

Nel nostro caso, può specificare un altro nome, rispetto alla sociologia. Quello della 'disciplina committente' che finirebbe col togliere autonomia alla sociologia facendo prevalere i suoi contenuti, le sue parole chiave, i risultati ai quali è pervenuta. Se era sociologia della conoscenza, che non fosse filosofia; se era sociologia della letteratura, che non fosse critica letteraria; se era sociologia dell'educazione, che non fosse pedagogia; se era sociologia del lavoro, che non fosse politica; se era sociologia della sessualità che non fosse sessuologia. E così via.

Era questo l'argomento al quale Angelo Scivoletto ci riconduceva di continuo e per questo ci aveva chiesto, in tutti quegli anni, me ne rendevo conto quel giorno in Aula Magna, di non frequentare una *sociologia del complemento di specificazione*.

Certo, accadono, di continuo, cose nuove nel mondo. E non appena accadono, restiamo sbigottiti per come riguardino grandi moltitudini. Non se ne sapeva nulla, di quelle cose appena accadute, fino a ieri e oggi apprendiamo non solo che sono accadute, ma anche che non sono accadute soltanto qui e ora, ma anche altrove e quasi ovunque nel mondo. Sicché possiamo dire che un grande numero di persone ne sono rimaste coinvolte o toccate o baciate.

Questa impressionante numerosità è sempre fatta d'individui alti e bassi, grassi e magri, vecchi e giovani, uomini e donne, analfabeti e studiosi, ricchi sfondati e miserabili. E volete credere che qualcuno non invochi un sociologo perché dica qualcosa di quella numerosità che è certo sociale? Del resto, conoscete un sociologo che, di fronte a una numerosità qualsiasi d'individui ugualmente coinvolti in un accadimento rimanga senza parola? Ma su cosa ha da dire, il sociologo che, naturalmente, lui neppure sapeva dell'accaduto prima che accadesse? Parlerà sulla numerosità, sulla sua distribuzione nello spazio, sulla sua prevedibile crescita? O deve esprimersi sulla comparazione fra i tipi d'individui interessati all'accadimento? Chi sono costoro, più uomini o donne, più vecchi o giovani, più analfabeti o studiosi? O forse il compito del sociologo è chiedersi com'è potuto accadere? Cercare confronti con gli accadimenti del passato più somiglianti con questo che è capitato ora?

Angelo Scivoletto non era certo avaro di parole. Ma era severo nei loro confronti. Con quelle scritte, era piuttosto propenso a toglierle che a metterle. Ne ebbi esperienza diretta. Più di una volta. Scriveva e cancellava. Amava dire che occorre *pettinare la scrittura* e a questo esercizio dedicava un tempo e una passione fuori dal comune.

Quanto alla parola pronunciata, quella che lo rendeva un oratore affascinante, quanto a questa, una volta mi confessò che mal sopportava i complimenti di chi, dopo una sua conferenza, si congratulava per come era stato *brillante* e soprattutto gli era indigesto chi aggiungeva: *come sempre*.

Certo anche a Scivoletto sarà capitato, e chissà quante volte, di parlare su un accadimento appena accaduto, su una numerosità appena riscontrata. E non potrei certo dire come ha risposto. Ma credo di non sbagliare se pretendo di sapere dove ha cercato la risposta. L'ha cercata dove voleva che la cercassimo noi mentre attendevamo alle nostre sociologie particolari. L'ha cercata nella sua concezione o visione - se non vogliamo spendere un impegnativo 'teoria' - della società. Di questa pretendeva che fossimo muniti perché non fossimo autonomi dalla sociologia e sottomessi al sapere cui ci indirizzava il nostro complemento di specificazione. Voleva che fossimo pensatori della sociologia e non tecnici della società che ognuno chiama per riparare un guasto creatosi nell'educazione, nella comunicazione, nell'ospedale, nella banca, nel sindacato. Non voleva che fossimo gli idraulici della società.

Ogni ricercatore, non vi è dubbio, può occuparsi di molte cose e avere tante curiosità da non bastargli il tempo di una vita, benché lunga come è stata la sua, per soddisfarle, ma alla fine, mentre le analizza nel tentativo di comprenderle, torna sempre a un solo argomento, quello che gli sta a cuore e che gli è faro.

Non sono certo mancati gli interessi e le curiosità a Scivoletto che non selezionava con cura le sedi accademiche dove spendersi, per non sprecare tempo e energie, come suggeriscono quei noiosi colleghi sempre intenti all'utile e profittevole del discorso che devono imbastire. Non che manchi, anche a loro, il proprio *argomento* intorno al quale aggirarsi per una vita. No davvero. Ma lo affrontano dall'altra parte del cannocchiale, quella che rimpicciolisce le cose da vedere, per essere, dicono, analitici, quando non asettici. Così accade che sono sempre lì a tramestare sulle stesse cose, come è giusto che sia, ma non per coglierne l'anima, la tessitura che le tiene insieme alle altre, per levigare invece il modo di presentarle.

Infaticabili *filologi*! li avrebbe chiamati Nietzsche, che si preoccupano di una sembianza e di null'altro.

L'*argomento* non va cercato nei discorsi precotti, morti e rinsecchiti, ma nella carne viva, nelle relazioni incandescenti e proprio per questo gratuite, dispersive, ostinatamente anti accademiche. Solo procedendo in quel modo è possibile interrogarsi, per una vita, sui confini e sui limiti e sul linguaggio della propria disciplina per dire in quali modi viene alterata dal tempo che scorre e dalle cose che vi accadono.

E a far così finisce, paradossalmente, che un percorso anti accademico adempie al compito cui ogni accademico è tenuto, contribuire a costruire l'edificio della propria disciplina. Solo a far così, si sta nel proprio argomento e non in quello degli altri.

Gli infaticabili filologi, di cui l'Accademia trabocca, sono intenti a lustrare gli altari e a tenere accesi i ceri mentre, da solerti chierici, crescono stuoli di filologhini che ne baciano le vesti per sussumere il *metodo*, vero talismano dei nullatenenti.

Era di un'altra pasta il generoso Angelo che disperdeva il suo tempo regalando l'ascolto a chi gli poneva le più diverse questioni. Ma per quanto fossero disparate, come il saggio pastore, sapeva guidarle all'ovile del suo *argomento* per interrogarsi, come avrebbe fatto Durkheim, di cui fu attento studioso, se avessero la rilevanza di *fatto sociologico*.

Non che gli interessasse richiuderle in un recinto, né conferirgli una dignità scientifica al riparo dalle temperie della storia. Voleva investigarne la *natura* non per ipotizzare una riposta quanto improbabile essenza, ma, come nell'entelechia aristotelica, per assecondare il suo modo di andare verso il fine che le è proprio, il suo essere col proprio *fine* che l'accompagna nell'esistere e che solo travisandolo scambiamo per *mezzo* deformandola nel senso che le appartiene. Così, guardando con una curiosità viva, come sempre lo furono i suoi occhi fino al momento di spegnersi, Angelo non accoglieva affatto tutto quanto gli si proponesse, come alcuni hanno sospettato attribuendogli un certo eclettismo, ma di tutto era in ascolto per capire come ricondurlo alla cifra dell'interpretabile secondo gli strumenti di cui disponeva che non erano rinchiusi in una disciplina, la sociologia, ma più propriamente nel *presente*, il tempo che la sociologia abita più d'ogni altra disciplina. Quel presente che ci ha sempre indicato come il territorio che siamo tenuti a frequentare per il rispetto che dobbiamo al ruolo che abbiamo assunto in quanto studiosi della sociologia.

Nel suo Istituto di Sociologia, accolse tutti senza distinzioni di simpatie politiche o culturali, senza mettere nessuno al suo personale servizio, senza promettere quel che sapeva di non poter mantenere per la debolezza contrattuale che fu della Facoltà, di cui fu anche preside, e per la sua stessa debolezza di stravagante anti accademico incapace di stare nella trama dei percorsi stabiliti. Forse anche presagendo la nostra debolezza, di noi che affollammo il suo Istituto senza mai essergli discepoli, senza mai essere una scuola, sapendo di poterlo incontrare in quell'unico luogo nel quale ci avrebbe chiesto dell'*argomento* che era il

suo, se vi era consistenza sociologica in quel che proponevamo, se si istruiva una qualche domanda sociologica con quel che stavamo studiando. E dove saremmo potuti andare, noi, senza una scuola e un capo riconosciuto, mentre ovunque la sociologia si militarizzava e creava ordinati soldatini di batteria che noi, i ruspani, guardavamo col sussiego di chi sa di selvatico?

Ma con tutto quell'insistere sull'*argomento*, sulla domanda sociologica, Angelo Scivoletto era sociologo?

No che non lo era. Come non può esserlo, nei confronti della propria disciplina, chi la studia interrogandosi sulla sua ragion d'essere.

Intanto Scivoletto era nato come filosofo e letterato.

A Firenze, dove conobbe Domenico Pesce, il futuro preside della Facoltà di Magistero che lo avrebbe chiamato a Parma, era fra i protagonisti di un cenacolo che pubblicava i libri della collana *Philosophia*.

Venuto a Parma, gli fu soffiato il posto, ambito a quei tempi, di Assistente di ruolo in filosofia e per riparazione Domenico Pesce gli diede l'incarico di Sociologia anche a seguito del corso che aveva tenuto nel 1966 sul tema *Filosofia e Sociologia*.

E continuò nei suoi studi sul rapporto fra filosofia e sociologia perché la sociologia si occupa, con ogni evidenza, di relazioni sociali, ma, con altrettanta evidenza, la filosofia, da quando Socrate aveva distolto lo sguardo dal cosmo, si era occupata dell'uomo politico, adatto a vivere nella polis, la culla nella quale, essendo sempre vissuti in collettività, imparammo a vivere come società. Era dunque necessario richiamare quella storia e comprendere per quali ragioni la sociologia sarebbe nata come scienza solo dopo l'avvento del metodo sperimentale adottando lo statuto empirico che condivide con le altre scienze umane.

In quegli anni Scivoletto ne parlava in fervidi incontri con Ferruccio Masini e Pietro Maria Toesca, con i quali, e con le relative famiglie, condivideva gli appartamenti dello stesso condominio di Borgo Regale, alla presenza di assistenti, amici e studenti.

Il nodo della sociologia con la filosofia, documentate da una vastissima letteratura, non può essere definito una volta per tutte, ma va di continuo reinterpretato alla luce dei nuovi orizzonti creati dalla sociologia e dagli stessi indirizzi che è venuta perseguendo la filosofia. A questo compito Scivoletto non si è mai sottratto perché alla ricerca sulla pertinenza della domanda sociologica non è sottraibile il suo nesso con la filosofia. Per questo Scivoletto non fu sociologo. Per discostamento dalla disciplina che voleva poter tragguardare da una distanza.

---

## Angelo Scivoletto, professore e amico di Massimo Negrotti

*Professore Ordinario di Metodologia delle Scienze Umane all'Università di Urbino*

(21 novembre 2016)

---

Come è già stato sottolineato, ricordare la figura del Prof. Angelo Scivoletto è come ripercorrere la storia della sociologia nell'Università di Parma. Si deve infatti a lui l'introduzione di questa disciplina nell'ateneo della nostra città negli anni settanta, quando tutta una serie di fenomeni sociali nazionali ma anche locali sembravano conferire alla sociologia, da un lato, alcune responsabilità nell'innescare ribellioni e devianze spesso irrazionali ma anche, dall'altro, il merito di porre seriamente allo studio i mutamenti che erano in atto. Il Prof. Scivoletto, sicuramente motivato dalla sua provenienza filosofica e, insieme, dal suo orientamento sinceramente democratico e aperto, ha aiutato intere generazioni di studenti, ma anche noi tutti, suoi collaboratori, a tornare, come soleva dire, 'a pensare', cioè a non dare nulla per scontato ed a cercare autonomamente la propria strada. Nel corso della sua carriera accademica, la sua attenzione per gli studi teorici, che hanno spaziato da É. Durkheim a Alfred Schütz, è stata così accompagnata da una intensa serie di lavori sul campo, fra i quali vanno sicuramente segnalate la ricerca sugli 'aggrottati' di Modica, nella sua Sicilia, e sulla ben diversa situazione sociale della ricca Cremona e dei suoi problemi di identità comunitaria. Alla perenne ricerca di mediazioni, sia in fatto di metodo d'analisi sia in fatto di progetti di sviluppo, la visione sociologica di Angelo Scivoletto si estendeva poi all'intera dinamica politica italiana della quale non mancava di denunciare le storture e la resistenza alla modernizzazione.

L'avevo conosciuto quando, laureando in Sociologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, mi ero messo in contatto con lui a Cremona, dove, nella sede staccata del Magistero di Parma, teneva un corso parallelo. L'intesa fu immediata sul piano umano e su quello professionale e iniziò così un'intensa collaborazione che, in riferimento ai suoi studi su Durkheim, mi portò fra l'altro a rivedere ed approfondire, sotto la sua guida, autori che avevo incontrato negli studi liceali ma, ovviamente, presto dimenticati, come Saint-Simon, Fourier e naturalmente Comte la cui invenzione del termine 'sociologia' era stata una delle cause del mio interessamento a questa disciplina fino al punto di spingermi ad iscrivermi al Corso di laurea trentino.

Proprio dall'esperienza trentina, d'altra parte, avevo tratto la convinzione che la sociologia, in Italia soprattutto, avrebbe presto esercitato una funzione 'magnetica' per larghe fasce di giovani persuasi che la società andasse cambiata radicalmente ma destinati ad approdare a solenni disillusioni o anche a qualcosa di peggiore, così come è puntualmente avvenuto. Nelle numerose discussioni con il Prof. Scivoletto non ho mai mancato, fin dall'inizio, di sottolineare, proprio per la difesa di una sociologia seriamente orientata alla razionalità scientifica, la mia ferma avversione nei riguardi del sociologismo, ossia della tendenza, negli anni settanta incipiente, ad attribuire ad una generica 'società' qualsiasi aspetto negativo della fenomenologia sociale. Mentre egli si dichiarava cattolico di sinistra io ribadivo la mia afferenza al liberalismo di tradizione italiana ed europea; mentre lui mi citava Mounier o Maritain io gli opponevo le *Lezioni di politica sociale* di Einaudi o le idee di von Hayek, e così via. Ricordo sorridendo le sue garbate e spesso efficaci punzecchiature circa i temi che andavo trattando nei miei articoli politici sulla Gazzetta di Parma, allora diretta dall'amico Baldassarre Molossi. Si trattava di un'attitudine all'ironia che ne faceva una persona piacevole e molto lontana dalla seriosità, qualche volta persino lugubre, di troppo sociologi. Così come, un giorno, di ritorno da un viaggio, mi disse "Negrotti, ho conosciuto un liberale più libera-

le di lei!": il riferimento era a Václav Bělohradský, giovane filosofo cecoslovacco che aveva dovuto fuggire nottetempo da Praga, assieme alla moglie Alenka, perché ricercato dalla polizia nel triste frangente dell'invasione sovietica, a causa della sua professione di liberalismo.

Ad ogni modo, la nostra sincera diversità politica non poteva che generare una profonda amicizia che si è nel tempo allargata alle nostre famiglie.

La sociologia che Angelo aveva in mente ruotava attorno alla visione cristiana della 'persona' e a ciò che ne *doveva* conseguire sul piano dell'azione sociale, mentre, per me, la visione individualistica liberale non comportava, di per sé, alcuna prescrizione normativa e la sociologia si presentava unicamente come tentativo di capire fino a quale punto i fenomeni sociali fossero spiegabili e prevedibili per mezzo di teorie e ricerche non dissimili, sotto il profilo del metodo, da quelle delle altre scienze. In questo contesto, l'accordo poteva essere raggiunto in chiave, quanto meno, metodologica e, in effetti, la sua adesione all'orientamento che ben presto avevo manifestato verso studi di teoria dei sistemi, cibernetica e, più in generale, sui rapporti fra cultura e tecnologia, fu piena e partecipe. Non a caso, non solo accettò, ma incoraggiò il mio ingresso nel mondo dell'informatica e poi dell'Intelligenza artificiale avendone intuito immediatamente gli sviluppi potenziali e le possibili connessioni con l'evoluzione delle relazioni sociali e dei modelli di cultura.

Nel 1980, una commissione concorsuale, di cui facevano parte non solo Angelo ma anche il Prof. Giorgio Braga con cui mi ero laureato e Francesco Alberoni che però conoscevo appena, decretò la mia promozione a professore ordinario presso la sede di Genova dalla quale sarei poi approdato a Urbino e, da allora, i nostri rapporti professionali si sono allentati ad eccezione di qualche invito reciproco nelle rispettive sedi universitarie lasciando intatta, ed anzi rafforzata, va da sé, la nostra relazione confidenziale e la mia personale conoscenza.

Aldilà di tutto questo, comunque, per chi scrive, e sicuramente anche per i colleghi, la sua scomparsa comporta una profonda tristezza speciale dovuta non solo alla perdita di una persona che ha contribuito alla crescita della vita intellettuale della città e dell'Università ma anche all'amicizia che ci legava, resa possibile da un'empatia che Angelo sapeva indurre e ricevere grazie ad una straordinaria attitudine naturale.

---

## Per Angelo Scivoletto

di Giuseppe Padovani

*Professore Associato di Sociologia Generale all'Università degli Studi di Parma*

(21 novembre 2016)

---

Gli anni in cui il Prof. Angelo Scivoletto fu professore di Sociologia generale all'Università di Parma, furono anni in cui la disciplina non era in generale apprezzata presso il mondo accademico, era considerata una "scienza inferma", dall'incerto statuto scientifico, del resto, fatte salve poche eccezioni, la maggior parte di coloro che insegnavano sociologia in Italia non avevano potuto ricevere una formazione specificamente sociologica, era il caso del Professore e di diversi fra noi accolti da lui a far parte dell'Istituto di Sociologia da lui fondato. Per certi versi furono anni pionieristici e di formazione. Fu indubbiamente così per me non avendo ricevuto una formazione di tipo sociologico; non posso, dunque, non essere riconoscente ad Angelo che mi offrì tale possibilità con generosità e fiducia, sebbene sia stata lenta e faticosa la mia vocazione, il professore seppe aspettare. Ricordo ancora con piacere che mi fece tenere un seminario sul pensiero di Lévi-Strauss durante le sue lezioni di Sociologia che allora, era credo l'anno accademico 1969-70, si tenevano in un'aula dell'edificio centrale dell'Università. Il Prof. non espresse nessun commento al mio seminario, ma partecipò, nella sala dei professori, a porre in ordine i fogli ciclostilati che contenevano il testo del seminario da consegnare agli studenti.

La sua liberalità nei confronti di tutti noi, che fummo accanto a lui durante gli anni della sua carriera accademica, è ben sintetizzata dal suo intento di non voler essere maestro di alcuno. Lasciando intendere che ciascuno doveva trovare da sé la propria strada e i propri interessi culturali e di ricerca; del resto, nessuno di noi ne fu propriamente allievo, così, credo, come è giusto, ciascuno trovò e seguì la propria inclinazione.

Tocca a noi, contemporanei, dare ancora voce a chi ci ha preceduto e con cui abbiamo condiviso un lungo cammino di vita, fu del resto un allievo di Emile Durkheim a sottolineare come le società si reggano sulla memoria sociale. Questo esercizio, rito, è una prerogativa più che morale di chi porta in sé il ricordo di Angelo e la cui vita stessa ne è inevitabilmente tessuta.

---

## Angelo Scivoletto, lo stile dell'uomo del sì

di Marco Ingrosso

*Professore ordinario di Sociologia generale e Sociologia della Salute presso l'Università degli Studi di Ferrara*

(20 dicembre 2016)

---

Come hanno ricordato altri interventi, la figura del Prof. Angelo Scivoletto è stata all'origine della nascita e dello sviluppo della sociologia a Parma. Egli infatti è stato il primo incaricato di sociologia presso l'Università parmense, sul finire degli anni sessanta. Ben presto si è circondato di diversi giovani: fra i primi Roberto De Vita, da Firenze, Giuseppe Padovani, da Parma, Massimo Negrotti da Cremona e subito dopo Marco Ingrosso, a cui seguiranno diversi altri, fra cui Sergio Manghi e, più tardi, Carmine Ventimiglia e Alessandro Bosi, dando vita all'Istituto di Sociologia della locale Università. Il primo dato che emerge da questa scelta è la diversificazione di percorsi formativi pregressi (quali quelli di provenienza filosofica, come lo stesso Scivoletto, di recente formazione sociologica, come Negrotti e Manghi, ma anche di ambito matematico ed economico come De Vita e Ingrosso) e, forse ancor più, la marcata diversificazione di orientamenti culturali e politici: liberali, democristiani, militanti della sinistra extraparlamentare, come si diceva allora; cattolici e laici, scettici, pragmatici e idealisti. Il clima che si respirava nel nascente cenacolo e ambiente di ricerca è quello della libertà e del dibattito. Come testimonia la Collana di Istituto, ben presto aperta presso l'Editore Angeli di Milano, l'attività dell'Istituto verte, al suo esordio, intorno a ricerche di sociologia empirica, a studi sul pensiero sociologico e a temi di "politica e società". Nel corso degli anni ottanta tale attività si articola in ulteriori direzioni, tra cui quello delle politiche sociali, del pensiero sistemico, dei nuovi fenomeni sociali e politici in corso di definizione nella società italiana.

Scivoletto è l'«uomo del sì», dell'incoraggiamento ai vari cammini che i nuovi entrati cominciano a sviluppare analizzando la situazione del proprio tempo e seguendo l'evoluzione degli studi sociologici italiani e internazionali. Egli sembra concepire il ruolo del Direttore come quello dell'allenatore più che del *dominus*: si sforza di approntare gli strumenti utili al lavoro comune (come quello della collana editoriale), di coordinare l'incipiente divisione dei campi di approfondimento e competenze dei componenti (spesso leggendo e discutendo i pezzi nelle loro prime bozze), di guidare piccoli gruppi di ricerca in analisi comuni e coordinate (come sarà quella condotta fra gli aggrottati di Modica, in Sicilia, il suo paese natale, e, più avanti, quella sul Malessere e la povertà a Parma - insieme a Sergio Zani - uscita nel 1989). Egli è anche l'uomo delle mediazioni (fra vari orientamenti, caratteri, iniziative assunte: non sempre concordi e pacifiche), della positività e dell'umorismo delicato (piacevoli persino le lunghe sessioni d'esame, che insieme facevamo in quegli anni, affrontate con un tono leggero e comprensivo nei riguardi degli esaminandi), della profondità di pensiero e di azione (sempre pronto alla conversazione curiosa e informata), ma anche delle decisioni solitarie.

Fra queste, ricordo quella di presentarsi alle elezioni nazionali in Sicilia per ben due volte nel corso degli anni settanta. Il suo animo è infatti anche quello del politico che, sulla traccia del maestro Giorgio La Pira, già sindaco di Firenze ed esponente di spicco della sinistra democristiana, intende portare il contributo del credente nell'agone politico. Non è un caso che egli si presenti in Sicilia, nel suo luogo natale, in quanto ha mantenuto radici e contatti (fra cui quelli col fratello prete) con Modica. Egli viene visto come colui che ha preservato le mani pulite in un ambiente dove molti sono immischiati nei bassi traffici del mercato dei voti e dei favori incrociati, ma anche per questo egli è invisibile ai politici locali,

specie quelli del suo stesso partito. La prima elezione viene fallita per pochi migliaia di voti, mentre la seconda ha successo. Viene eletto e convocato alla Camera (ricordo che mi mostrò il telegramma di nomina) se non che, nell'imminenza della prima seduta a cui si apprestava a partecipare, la nomina viene annullata. Nel riconteggio a Roma mancano alcune migliaia di voti e si passa al primo dei non eletti del Collegio nazionale che, guarda caso, è il segretario di un importante politico capocorrente avellinese-beneventano.

Questo emblematico episodio segna, a mio parere, un certo distacco dalla politica, non come passione ma come attività, e dalla stessa Sicilia, per l'ombra che questa clamorosa vicenda continuò a proiettare per diverso tempo. In questo senso ricordo anche il suo mettermi in guardia di fronte alla possibilità di fare un mandato come consigliere regionale in Emilia Romagna alcuni anni dopo, col rischio di interrompere il lavoro di studioso e ricercatore.

Ritornando al clima dell'Istituto di Sociologia fra gli anni '70 e '80 si deve dire che il contesto sociale parmense fu sempre molto presente nel dibattito interno, soprattutto fra coloro che seguivano gli sviluppi non solo politici ma soprattutto sociali dell'ambito locale. Infatti, durante gli anni '70, il territorio parmense risentiva del più generale trend economico-sociale italiano, ma si segnalava per diverse esperienze innovative di rilievo nazionale e internazionale. Sul piano economico, l'apparato produttivo locale, basato principalmente sulla produzione alimentare, ma anche sull'industria manifatturiera, risultava in crescita e in diversificazione, ma con significative difficoltà in alcuni settori (si arriva anche al fallimento di alcune grosse industrie nel settore dell'arredamento) e forti contrasti sociali che verranno superati, in senso relativo, solo nella fase propulsiva successiva, nel corso degli anni '80. Di qui alcuni studi sul settore economico e sul lavoro condotti in quegli anni, con particolare attenzione all'entrata di aziende multinazionali nel territorio parmense con la messa a rischio di diverse imprese manifatturiere locali.

I fenomeni sociali più innovativi a cui prestavamo attenzione erano però quelli che si sviluppavano nel settore pubblico e dei servizi, ma anche in quello che verrà poi chiamato "terzo settore" che, a loro volta, riflettono un vivace clima culturale prodotto dalla cosiddetta "nuova sinistra" e da un mondo cattolico che manifesta i contrasti e le attese del periodo post-conciliare. Ne sono emblematici segnali l'occupazione della Cattedrale di Parma (1968) e l'occupazione dell'Ospedale Psichiatrico di Colorno (1969) che daranno vita ad accesi dibattiti e importanti trasformazioni culturali. Infatti si avranno, nel corso degli anni '70, la riforma dei servizi psichiatrici provinciali, guidata da due figure rilevanti del tempo: Franco Basaglia, già reduce dall'esperienza di Trieste, e Mario Tommasini, originale figura di leader solidarista che, in veste di assessore, promuove innovative esperienze inclusive nel campo psichiatrico, ma anche in quello minorile e della popolazione anziana. Emerge in quel periodo un vigoroso impeto riformatore che avvia l'esperienza degli asili nido e delle scuole d'infanzia comunali, del tempo pieno scolastico, dei consultori familiari.

Altra esperienza germinale di quel periodo fu quella dell'obiezione di coscienza al servizio militare e dell'istituzione del servizio civile, nonché quelle che portano al sorgere di un nuovo volontariato di impegno civile, dell'associazionismo familiare nel settore dell'handicap e della sanità, dei gruppi di self-help, dei movimenti di cooperazione internazionale. Alcune di queste esperienze daranno vita alle prime cooperative sociali italiane (rimarchevole, in questo ambito, la figura di Danilo Amadei, insegnante e poi Presidente delle Cooperative sociali che, per un certo periodo, collabora con gli insegnamenti di filosofia e di sociologia).

La Scuola universitaria di Servizio sociale è un ambiente in cui maturano significativi ripensamenti rispetto ai nuovi servizi che si traducono in applicazioni operative sul territorio (da ricordare, fra gli altri, il ruolo giocato da alcuni docenti-operatori-dirigenti come Ebe



Quintavalla, Anna Maria Campanini, Giovanni Braidi). Molti ricercatori e docenti di sociologia insegnano anche alla Scuola di Servizio sociale, a cominciare dallo stesso Scivoletto, tanto da ipotizzare una direzione della stessa da parte dell'Istituto di Sociologia, ma esso è probabilmente ancora troppo debole per assumersi questo compito e la possibilità sfuma.

Si deve dire che il Magistero del tempo, nel cui ambito prevalentemente l'Istituto di Sociologia operava, è un settore di studi che vede la partecipazione non solo di molti futuri insegnanti, ma anche di giovani operatori di varia formazione e collocazione interessati ad una nuova acculturazione in ambito sociale: molto forte e rilevante, a tal proposito, sarà l'esperienza formativa delle "150 ore" di aggiornamento dei lavoratori da cui scaturiranno pubblicazioni (come *Lavoro e non lavoro. Temi e materiali di un corso 150 ore*, curato da F. Andolfi, M. Ingrosso e S. Manghi, 1980) e iniziative culturali a cavallo fra filosofia e sociologia.

La deriva del terrorismo negli ultimi anni del decennio dei settanta e quella del crollo del blocco socialista e dell'assetto bipolare del mondo segna dei profondi cambiamenti culturali che investono anche i campi di studio. Vi è uno sforzo per una laicizzazione ulteriore degli studi sociali, ma insieme il tentativo di mantenere invariato l'impegno di fondo orientato alla progettazione di nuovi servizi e politiche. Diverse sono le richieste che giungono all'Istituto in questo periodo di contribuire a "Osservatori sulle politiche sociali" o a "Laboratori di Ecologia sociale" da parte del Comune di Parma o di altri attori politici (come Mario Tommasini) che solo in parte potranno essere accolte. Vi è infatti la sentita esigenza di un forte ripensamento di linee teoriche ed applicative rispetto agli interventi pubblici e associativi.

L'occasione di un cambio di paradigma arriva in modo inedito da una richiesta che proviene da studiosi del comportamento animale, come Vittorio Parisi docente di zoologia all'Università di Parma, di lavorare sulle somiglianze e differenze fra società animali e umane affrontando la sfida posta in quegli anni dalla sociobiologia. Si tratta di trovare un'alternativa al "determinismo biologico", come recita un volume edito all'inizio degli anni ottanta (*Sociobiologia possibile. Neodarwinismo e scienze dell'uomo: la ricerca di un'alternativa al determinismo biologico*, a cura di M. Ingrosso, S. Manghi, V. Parisi, 1982). Tale alternativa viene successivamente trovata nel pensiero sistemico e in particolare nelle figure di Gregory Bateson, Edgar Morin e nel nascente "pensiero della complessità" (G. Bocchi e M. Ceruti, *La sfida della complessità*, 1985). Sono anni in cui saranno chiamati a fare periodi di insegnamento a Parma lo stesso Morin e Ceruti, e in cui si ipotizza di sviluppare un Dipartimento di studi sistemici integrati fra biologi e sociologi con il pieno appoggio di Scivoletto che segue da vicino tale percorso. Da tale cammino scaturirà il *Laboratorio Bateson*, un centro di elaborazione e di studi animato soprattutto da Laura Fruggeri, psicologa e psicoterapeuta, Alessandra Greppi, filosofa, oltre che da Ingrosso e Manghi, che diventerà un luogo interdisciplinare di significativo impatto non solo dentro l'ambito del Magistero e dell'Ateneo parmense, ma anche rispetto a diversi professionisti operanti nei servizi socio-sanitari e di servizio sociale del territorio.

Tale esperienza generativa e formativa è poi alla base di ulteriori sviluppi che si avranno a partire da circa la metà degli anni ottanta: si tratta della creazione di uno dei principali centri di ricerca italiani nell'ambito della nascente *sociologia della salute* (come documentato nel volume *La salute per tutti. Un'indagine sulle origini della sociologia della salute in Italia*, a cura di M. Ingrosso, 2015). Tali sviluppi partono da ricerche empiriche come *Strategie familiari e servizi sociali* (Ingrosso, 1984), che vuole esaminare l'organizzazione dei tempi familiari in rapporto ai servizi nel territorio parmense, ma anche dal lavoro epistemologico e di approfondimento concettuale compiuto all'interno del Laboratorio Bateson. In quegli anni chi scrive è invitato a partecipare a diversi seminari residenziali promossi dall'Ufficio Europeo dell'OMS [Colonia, 1985, Gotheborg 1987, Lovanio 1988, Bielefeld 1989] dove stringe for-

ti contatti partecipando a gruppi di lavoro internazionali che sviluppano i progetti promozionali, ma anche lavorano ad una nuova scienza della salute (Lafaille e Fulder, 1993). Egli entra nel comitato editoriale delle riviste *Health Promotion. An International Journal* ed *Educazione sanitaria e Promozione della Salute*, partecipando sempre più strettamente alla elaborazione metodologica ed epistemologica dei temi dell'educazione e promozione della salute nelle comunità locali. In questa veste egli viene invitato come *key speaker* a partecipare ai Congressi italiani ed europei dell'educazione e promozione della salute (Napoli 1991, Atene 1992).

Nel frattempo vengono avviate ricerche empiriche sui *nuovi attori di salute* (gruppi di self-help, associazioni di genitori, gruppi civici e di volontariato, nuovi movimenti della salute e ambiente), sulle *nuove pratiche di salute e stili di vita sani* (yoga, meditazione, nuove pratiche terapeutiche), nonché sulle problematiche di *disagio* emergenti (dipendenze, comportamenti a rischio) e sulle nuove strutturazioni dei *servizi sociali a rete*. In tale ambito viene avviata una ricerca regionale (commissionata dalla Regione Emilia Romagna) su *Reti di servizi e percorsi degli utenti in due ecosistemi socio-educativi* (pubblicata come Rapporto di ricerca nel 1994) in cui si sperimentano nuove modalità qualitative di ricerca sociale sviluppando applicazioni metodologiche dell'approccio ecosistemico. A tale ricerca, diretta da Ingrosso, partecipano diversi componenti del Laboratorio Bateson (L. Fruggeri, S. Manghi, oltre che A. M. Campanini, M. T. Zini e altri).

Manghi, da parte sua, nell'ambito degli orientamenti "ecosistemici" sopra richiamati, sviluppa un programma di ricerca teorica sul "paradigma biosociale" (Manghi, 1982, 1984, 1988), con speciale attenzione per la ridefinizione in chiave transdisciplinare dell'intreccio corpo/mente/società e per le nuove prospettive aperte in questo campo dagli studi di Gregory Bateson sull'"ecologia della mente", di Edgar Morin sulla nozione di *soggetto vivente* e di Luciano Gallino sulla teoria dell'attore sociale. Per quanto riguarda più specificamente il campo della sociologia della salute, tali studi approfondiscono i temi della formazione nelle professioni sanitarie (v. in M. Ingrosso, 1994), della procreazione assistita (prendendo parte alle iniziative sul tema promosse da Ventimiglia: v. sotto) e della cura della salute mentale, compendiate in particolare nel volume *Il gatto con le ali* (Manghi, 1990).

Nello stesso periodo Carmine Ventimiglia (prematuramente scomparso nel 2005) avvia un importante e innovativo programma di ricerca sulle nuove tecnologie riproduttive (Ventimiglia, 1988), analizzate nel più ampio contesto delle trasformazioni in corso nel rapporto tra i sistemi culturali e i comportamenti sessuali, e più specificamente nell'intreccio fra i temi dell'identità, della sessualità, del genere, dei modelli di filiazione e di genitorialità. Questo programma di ricerca, svolto in stretta collaborazione con la *Rivista di Sessuologia*, si sviluppa attraverso riflessioni teoriche e ricerche sul campo, di portata regionale, nazionale e internazionale. L'attenzione all'intreccio tra le problematiche riproduttive e quelle del genere prende corpo all'interno di studi significativamente collegati alla sociologia della salute, quale quelli sulla violenza sessuale, intrapresi da Ventimiglia in precedenza (1987) e proseguiti lungo tutta la sua successiva attività di ricerca (v. Ventimiglia, 1991).

Sempre nello stesso periodo, Alessandro Bosi, grazie all'attiva collaborazione con lo psicologo e psicoterapeuta Paolo Cundo, inizia a svolgere ricerche sulla relazione corpo/mente (Bosi e Cundo, 1994) e più in generale sulla cultura della corporeità e della sessualità, anch'egli, come Ventimiglia, intrattenendo una stretta collaborazione con la *Rivista di Sessuologia* (v., fra l'altro: Bosi, 1986; 1989; 1992).

La fase fondante del gruppo parmense si conclude simbolicamente con l'organizzazione del Congresso Internazionale di Salsomaggiore (1992) sul tema *La salute come costruzione sociale* (che esce come volume nel 1994 con lo stesso titolo a cura di Ingrosso), sotto l'egida dell'OMS e della Regione Emilia Romagna, con partecipazione dei costruttivisti statunitensi

(B. Pearce) e della scuola delle rappresentazioni sociali francese (D. Jodelet), oltretutto di diversi studiosi nordeuropei e italiani espressione degli ambienti delle nuove scienze sociali europee della salute.

Questo è tuttavia anche l'anno in cui le vicende concorsuali porteranno a suddividere il nucleo originario dell'Istituto e quindi a mutarne gli assetti e la forza propulsiva. Merito comunque di Angelo Scivoletto di aver assecondato questa crescita anche se non tutte le nuove leve cresciute nell'ambito del cenacolo parmense potranno qui trovare uno sbocco per portare avanti le linee di ricerca fino allora sviluppate.

Si deve dire che Angelo Scivoletto ha agito - negli anni fra la fine degli anni sessanta e gli anni novanta - come studioso, come protagonista attivo del periodo, come organizzatore dell'Istituto, della Facoltà di Magistero e dell'Ateneo parmense (in quanto impegnato in diversi settori e partecipe del Senato accademico), come scopritore e "allenatore" di un significativo numero di ricercatori di sociologia (ma anche di ambiti affini come la psicologia sociale, la pedagogia, gli studi politici o la medicina sociale: diversi infatti gli studiosi e le figure in formazione che passarono dei periodi formativi e di approfondimento nell'ambito dell'Istituto in quegli anni) che rivestiranno un ruolo significativo e apprezzato nella sociologia italiana (e non solo); inoltre egli va ricordato come fine divulgatore (tante infatti le conferenze e gli interventi svolti in quegli anni), come apprezzato docente (come suo aiuto agli esami ho seguito diversi suoi corsi constatando l'entusiasmo di molti studenti del tempo per la sua eloquenza e capacità di penetrazione).

Egli è stato però, per alcuni di noi, anche un padre, un maestro e un amico, figure che solo ora, a distanza, si possono apprezzare nella loro complementarità e che hanno permesso una crescita sia personale sia professionale, ma soprattutto l'acquisizione di uno *stile* del fare il docente universitario e il ricercatore molto diverso da quello allora prevalente nell'Università del tempo, ma - per certi diversi aspetti - anche in quella di oggi. Non una modalità di potere o di pura competenza tecnica, ma piuttosto quella di una presenza partecipe attenta alla persona, specie quella più disagiata incontrata negli studi empirici, ma anche quella concreta dello studente con i suoi bisogni e le sue domande inesprese; uno stile d'azione orientato alla conoscenza, segnato dalla curiosità attenta non solo ai limiti, ma soprattutto alle potenzialità, alle generatività che ogni situazione reca in nuce, nonché dal fervore intellettuale ad argomentare, precisare, dialogare, collaborare con altri, senza chiudersi nel proprio specifico disciplinare ma aprendosi al gioco di squadra delle diverse voci e prospettive. Questa, credo, sia la specificità e la diversità di modi e accenti generata nel crogiuolo dell'Istituto di Sociologia di quegli anni che deve la sua impronta determinante (e ancora operativa nelle storie di molti che lo hanno conosciuto e apprezzato) allo stile di Angelo Scivoletto, un uomo che ha detto un sì costruttivo e fecondo a molti che hanno intrecciato la loro vita con la sua.

---

## Angelo Scivoletto, l'unità delle differenze di Giovanni Belluardo

Docente a.c. di Psicologia Clinica presso l'Università di Catania,  
Direttore dell'Istituto di Psicologia e Psicoterapia "Egle"

(15 gennaio 2017)

---

Incontrai il prof. Angelo Scivoletto per la prima volta nel 1968 a Modica, sua città natale. Avevo vent'anni.

Parlava di Politica, di filosofia, di psicologia, di sociologia, di etica. Parlava di valori e di Max Weber. Non capii, non potevo capire allora, quale incredibile sintesi stesse proponendo alla comunità siciliana, ma ne subii il fascino assieme a tanti altri. Ho difficoltà a capire tuttora come tanti giovani potessero discutere, organizzare, decidere, impegnarsi nell'azione politica assieme ai trentenni, ai cinquantenni, ai settantenni.

Il direttore dell'Istituto di Sociologia di Parma parlava con la stessa passione ed era ugualmente ascoltato e capito dagli intellettuali, dai professionisti e dai contadini.

E' stato evidenziato quanto Giorgio La Pira abbia influito sulla formazione di Scivoletto.<sup>8</sup> In realtà il suo primo maestro è stato Orazio Giorgio Pluchino. Scrivendo di Pluchino, lui stesso afferma: *Era così divenuto "maturo" ai nostri occhi, quel giovane "vicino di casa" che cominciavamo a stimare come nostra "guida" e che riusciva, con eleganza di stile e di intelligenza, a suscitare in noi embrionali domande di "significato". E ancora: E' stato un privilegio per noi giovanissimi, negli anni quaranta, mentre era cresciuto il clima di "psicologia guerresca" e la gente si era intruppata nel servilismo fascista (...) raccogliere, pur sottovoce, la [sua] schietta testimonianza di dissenso.*<sup>9</sup>

Probabilmente da lui apprese anche l'arte dell'ironia, utilizzata in quegli anni come arma potente contro il regime.

Nel '51 Scivoletto va a Firenze per seguire "l'atto di richiamo" di Giorgio La Pira e completare la sua "formazione". In merito al suo rapporto con Pluchino e La Pira, nel 2005 (2) scrive testualmente: *Avendo conosciuto l'uno e l'altro Giorgio, e avendo scritto su entrambi, è dolce poter testimoniare (...) che percorrendo la loro vita, ho sentito vibrare nei due (...) la stessa impazienza Paolina di "sperare contro ogni speranza".* E racconta di un incontro a Firenze: *Ci trovammo, tutti e tre ibleri, lieti e trasognati: scoprivamo, forse senza dircelo, l'universalità della Sicilia mediterranea che da Firenze (...) cominciava a lanciare in tutte le direzioni messaggi di pace e di speranza.*

L'introduzione a questo piccolo saggio del 2005 mi ha aiutato a focalizzare alcune caratteristiche dell'orientamento scientifico e culturale che già nel 1968 il Prof. Scivoletto proponeva. Le conoscenze sociologiche, filosofiche, psicologiche, "scontano" la rilevanza scientifica, la rilevanza tecnica e sociale nelle azioni concrete e sul territorio della politica. Le azioni e la politica "scontano" la loro attendibilità sul piano dei valori. La sua fede di cattolico è stata la matrice dei suoi valori, e, in particolare, dell'attenzione alla persona anche quando è portatrice di idee e orientamenti non condivisi. Probabilmente il prof. Scivoletto considerava il confronto come crogiolo e territorio privilegiato per saggiare e definire l'attendibilità e la validità dei valori.

Alcune sue pubblicazioni, *Una questione meridionale. Le grotte abitate di Modica*, 1973 e *Malesere nella città ricca. Aspetti della povertà – antica e nuova – in area parmense*, 1989, nascono da questo suo orientamento.

---

<sup>8</sup> Raffaele Pluchino, "Angelo Scivoletto. Un segno sempre vivo" in *Dialogo*, 6, 2016.

<sup>9</sup> Angelo Scivoletto, Introduzione a *Orazio Giorgio Pluchino. La memoria e il segno*, 2005, pp. 13-22.

Nel 1973 vinsi una borsa di studio presso L'Istituto di Sociologia di Parma.

Quando il prof. Angelo Scivoletto mi invitò a partecipare al concorso, inizialmente rifiutai perché volevo occuparmi di psicologia: cosa avrei potuto fare fra i sociologi? Chiarii questa posizione probabilmente con più forza del necessario.

Non sapevo che nell'Istituto di Sociologia dell'Università di Parma, da psicologo e psicoterapeuta, avrei potuto apprendere e sperimentare l'approccio interdisciplinare.

Incontrai Sergio Manghi e Marco Ingrosso, sociologi, politicamente impegnati "a sinistra", Massimo Negrotti, sociologo, politicamente liberale, Giuseppe Padovani che coltivava lo studio dell'antropologia, Sergio Tumminello che coniugava la sociologia con la psicanalisi, Roberto De Vita che si occupava dei piccoli gruppi. Incontrai Sandro Bosi, sociologo, Campanini e Antonetti, studiosi di Dottrine politiche. E Negrotti mi insegnò la statistica e ad usare il Personal Computer su uno dei primi pc fabbricati in Italia, appena acquistato dall'Istituto (un Olivetti "immenso" che occupava metà del tavolo).

Penso tuttora che senza la leadership del prof. Scivoletto difficilmente avrei potuto apprezzare la loro umanità e le loro competenze scientifiche. Così sperimentai da vicino la "convivenza" ideologica sul territorio della ricerca scientifica.

Sono rimasto a Parma fino al 1979, anno del mio trasferimento all'Università di Catania.

Come psicologo non credo di aver dato molto all'Istituto di Sociologia di Parma, ma ho ricevuto tantissimo. Certamente i miei studi e il mio stesso orientamento scientifico e professionale ne sono stati fortemente influenzati. Mi pare utile raccontare due passaggi.

Seguivo a Milano un corso sul Rorschach, tuttora uno dei test di personalità più importanti. Entusiasta, raccontavo il potere euristico di questo strumento. L'ironia del prof. Scivoletto (simpatica, ma anche molto tagliente e non sempre indolore) mi segnalò un'ovvietà: nessun test potrà mai contenere la complessità della psiche umana. Mi spinse così ad essere attivo nell'ambito del dibattito, che si andava sviluppando in quegli anni, sui limiti dei test e dei questionari in psicologia e nelle scienze sociali.<sup>10</sup>

Il secondo passaggio è frutto proprio di una riflessione sugli anni trascorsi presso l'Istituto. Mi sono chiesto perché mi "allontanai" dal prof. Cesare Musatti (uno dei padri della psicanalisi italiana) che mi aveva proposto un progetto di ricerca, per orientarmi verso l'approccio di Mara Selvini Palazzoli e poi di Italo Carta, sistemici relazionali. Probabilmente l'anima sociologica dell'Istituto mi ha aiutato ad andare oltre la monade intrapsichica e a posizionarmi sulla rilevanza teorica e clinica delle dinamiche relazionali ed interpersonali.

Ho incontrato il prof. Scivoletto l'ultima volta circa un anno fa, nel novembre del 2015. Avevo 67 anni.

Era molto provato ma lucido, amabile, ironico come sempre. Mi colpì la sua progettualità e il suo orizzonte temporale che rendevano i suoi novant'anni non credibili. Mi descrisse il progetto del saggio sulla sociologia italiana e sul contributo della sociologia di Parma, a cui i suoi allievi, sociologi del Dipartimento, stavano lavorando. Mi invitò calorosamente ad unirmi al gruppo storico dell'Istituto di cui, a suo dire, "facevo parte". E ancora una volta, come nel '73, opposi resistenza: "Ma io sono psicologo!". Non usò la sua ironia, ma solo un sorriso amabile, per ricordarmi della forza dell'approccio interdisciplinare. E concluse "Chiamerò Sandro (il prof. Sandro Bosi) e gli dirò di mettersi in contatto con te".

---

<sup>10</sup> Esito di questa riflessione è stato il saggio G. Belluardo, "Piani scopi e uso critico del questionario e dell'intervista" in *Giornale Italiano di Psicologia*, 3, 1978.